

Digitale, ora X con delusione

L'ora "X" per il digitale terrestre sta per scoccare. Martedì 16 dicembre il vertice Rai in pompa magna ci annuncerà che i due multiplex, cioè i due blocchi di canali in grado di coprire con i loro nuovi ripetitori il 50 per cento della popolazione italiana dal primo gennaio 2004 sono "quasi pronti". E noi telespettatori, regalando per Natale un decoder del costo di circa 150 euro, potremo vedere (ammesso che siamo fra quel fortunato 50 per cento che vive in aree coperte dal nuovo segnale) - udite! udite! - Rai 1, Rai 2, Rai 3, Rai Edu 1, Rai Sport, Rai News 24, ovvero tre canali che già vediamo in analogico e tre canali gratuiti che già vediamo con il satellite.

E la novità dove sta? Pazienza, bisogna avere un po' di santa pazienza. La Rai ha infatti quasi concluso un accordo con la Conferenza episcopale italiana per portare sul digitale terrestre "Sat 2000", che chi ha il satellite può già vedere. E ha offer-

to alla Fieg, la Federazione degli editori un canale. Gli editori hanno ringraziato della proposta e stanno pensando al che fare.

Ma insomma neanche una vera novità? Ho detto che bisogna pazienza. Carlo Sartori, presidente di Rai Sat e capo del progetto del digitale terrestre del servizio pubblico, tiene in serbo una bella sorpresa: dulcis in fundo, annuncerà un canale tutto di cultura, arte, musica, teatro, il cui palinsesto terrà conto delle offerte culturali delle Regioni e che nascerà il primo gennaio ma che comincerà ad essere a regime a partire da aprile.

E di quanti soldi disporrà la Rai per i contenuti in digitale? Nel bilancio di previsione 2004 sono stanziati 3,7 milioni di euro per i nuovi programmi. Anche se per il nuovo canale culturale si parla di un investimento di 10-11 milioni di euro che verranno probabilmente coperti con i contributi degli enti locali, delle Regioni, oltre che - immaginiamo - con la pubblicità.

Domani il vertice Rai in pompa magna ci annuncerà che i due multiplex sono «quasi pronti». Le novità in arrivo? Per quelle bisogna avere pazienza, una santa pazienza...

CARLO ROGNONI

Decisamente un po' poco, se si pensa che per fare un canale generalista ci vogliono quasi mille miliardi di vecchie lire.

Fantastico! E Mediaset? Che cosa ci offre sul suo multiplex? Ben cinque programmi: Bbc World (in inglese! Forse che Berlusconi non ci aveva promesso le tre "I", inglese, internet e impresa?), Coming Soon (anteprime o meglio trailer dei film a venire), Match Music (un canale di musica), un canale confezionato dal gruppo di Class/Capital, il canale de Il sole 24Ore oggi sul satellite.

Tutto qui? Certo che no. Manca ancora all'appuntamento il multi-

plex della Telecom: di sicuro per ora vedremo La 7 e Video Music, e poi... sono in corso trattative per imbarcare nell'avventura altri produttori di contenuti.

Ma chi si comprerà un decoder per il digitale terrestre vedrà davvero tutto questo ben d'iddio? Dipende. Ognuna delle tre aziende oggi detentrici di canali nazionali infatti ha comprato le sue frequenze per il digitale e non è detto che quelli che vedono i programmi di un multiplex vedano anche il programma degli altri, che magari hanno frequenze con le quali coprono pezzi diversi di popolazione italiana. Senza contare i piccoli infortu-

ni. Il ministero delle Comunicazioni, per esempio, ha dato alla Rai delle frequenze per coprire una parte di Roma che sono già abusivamente occupate da un altro.

Il governo però qualcosa di buono lo ha fatto! Ha messo in finanziaria i soldi per comprare i decoder. Ha messo una somma tale che divisa per il costo presunto di ogni decoder di 150 euro porta a un totale di 800 mila decoder. Peccato che la metà delle famiglie italiane che dovrebbero vedere il digitale sono almeno 10 milioni. Chi saranno i privilegiati? I primi che arrivano al negozio? O forse il governo dovrà fare un regolamento per dare un

contributo a chi compra. Già ma di quanto?

Se tutto questo rappresentasse il primo passo nella sperimentazione del digitale terrestre, di questa nuova tecnologia che deve scoprire le proprie potenzialità, che deve tentare di capire come sfruttare al meglio il potenziale di interattività che i decoder dovranno pur avere, potremmo anche dirci soddisfatti. Peccato che invece questa offerta - che, diciamo la verità, definire "modesta" è un eufemismo - è il frutto acerbo della legge Gasparri, la sua risposta fasulla alla domanda di più pluralismo.

E così che l'avvio del digitale terrestre - di per se una buona cosa da sperimentare - diventa nelle mani di questo governo una mezza truffa. Assomiglia tanto al gioco delle tre carte. Eh sì, perché è bene ricordarci che questi canali, si fa per dire "nazionali", stando alla nuova definizione strumentale della legge Gasparri, possono dal primo gennaio essere sommati agli attuali un-

dici canali analogici che in base alla concessione devono essere visti sull'ottanta per cento del territorio italiano (e quindi da quasi il 90 per cento degli italiani). E sarà sulla somma di undici (analogici) più nove o dieci (digitali) che si calcolerà il 20 per cento delle reti consentite a un singolo imprenditore. Se la Corte costituzionale - in nome del pluralismo - aveva detto che entro il 31 dicembre 2003 nessuno poteva avere più di due reti nazionali e dunque Rete4 doveva andare sul satellite, adesso Berlusconi non solo si può tenere Rete4 ma può perfino in teoria farsi un quarto canale. Sempre in omaggio al pluralismo.

Ma c'è davvero qualcuno che può pensare con questa offerta di nuovi canali digitali di aver risolto il problema del pluralismo dell'informazione? Nel momento in cui dalle norme della Gasparri si passa ai fatti delle reti reali messe in campo, l'imbroglione diventa drammaticamente evidente.

Acqua e plastica, legittimi sospetti

PAOLO HUTTER

Non esiste significativo "ecoterrorismo" in Italia e quello che sta succedendo con le bottiglie di acqua minerale è solo il frutto di una duplice e intersecante psicosi.

La notizia ha prodotto da una parte una paura diffusa, fino al punto da sentirsi male o da attribuire all'acqua malori che hanno altre cause. E dall'altra ha prodotto un effetto imitativo per cui pochi o tanti "mitomani" iniettano conegrina e simili nelle bottiglie di plastica. Quanto sta accadendo sembra una nemesis storica dell'acqua da rubinetto sull'acqua in bottiglia, e della bottiglia di vetro sulla bottiglia di plastica. Negli ultimi decenni il consumo di acqua minerale è aumentato a dismisura in Italia, che credo sia la prima nei paesi occidentali. In tempi non sospetti avevo scritto - come Ecocittadino

sull'Unità - che c'è davvero dell'irrazionale nella mania collettiva di bere acqua minerale. Non lo dicevo insinuando che l'acqua minerale faccia male, ma constatando che la maggior parte della gente è convinta di dover comprare l'acqua in bottiglia per la propria salute, per proteggersi dall'inaffidabile acqua del rubinetto. In realtà è vero il contrario: l'acqua potabile degli acquedotti è sottoposta ormai da anni a controlli accurati, è sicurissima ed è anche buona. Ma ci si guadagna poco sopra, e quindi non ha una spinta commerciale come invece hanno le acque presunte minerali elaborate da fonti privatizzate. (Non lo dico da rubinettista moralista: io faccio parte dei dipendenti da acqua gasata, quando posso la preferisco sempre, per puro piacere, ma almeno non sostengo che sia necessaria

per la mia salute. Non capisco invece la passione per l'acqua minerale "naturale" non gasata.) Ricordo il dialogo surreale in un ristorante cinese a Milano deserto per la psicosi della Sars, dove non mi volevano portare l'acqua del rubinetto perché "fa male". Ma delle inchieste di Guariniello su partite di acqua minerale non salubri (non c'entravano gli attentatori) si è parlato pochissimo.

Veniamo all'altro aspetto della vicenda: ora l'acqua minerale si mostra fragile perché un ago può bucare la plastica. La bottiglia di plastica è stata la grande accompagnatrice del regime dell'acqua privata perché ha reso facilmente trasportabili le bottiglie. Ma come dice un opuscolo dei tanti "la plastica non è prodotta a partire da sostanze naturali, bensì creata in laboratorio dall'uomo. Per questo moti-

vo se dispersa nell'ambiente si conserva per migliaia di anni. Non è semplice riciclare la plastica perché ne esistono numerosissime varietà. Riciclare la plastica aiuta l'ambiente, ma in realtà la cosa migliore è consumarne molto meno. Il riciclaggio infatti è costoso e gli oggetti ottenuti andranno un giorno anch'essi a finire in discarica".

Il riciclaggio del vetro è invece molto più facile, funzionale e completo.

E la bottiglia di vetro che stava andando in minoranza, ora si trova rivalutata in questa piccola emergenza. Non credo che i pochi o tanti provocatori che hanno inquinato qualche bottiglia volessero aprire questa riflessione. Ma prima di riprendere a nuotare nella plastica, può essere utile farla.



segue dalla prima

Dove vola l'imputato

L'altro interrogativo riguarda gli spazi concessi alla difesa e la liturgia del processo. Che tipo di garanzie verranno riconosciute a un criminale di guerra depositario di segreti imbarazzanti per chi deve valutare l'orrore dei massacri e l'uso di armi e gas proibiti dal bon ton dei conflitti? L'ombra del processo al generale Noriega, dittatore di Panama, condannato con una formula d'accusa che ha scandalizzato mezzo mondo, comincia ad agitare i candidati democratici in marcia contro Bush nelle presidenziali del novembre 2004.

Manuel Noriega era un militare nei registri della Cia di Bush padre. Sua la bomba che ha fatto saltare l'aereo del generale Torrijos colpevole di aver preteso ed ottenuto dal presidente Carter il rispetto del contratto

che prevedeva la restituzione della sovranità sul Canale l'ultimo 31 dicembre del secolo appena finito. Reagan e Bush ne avevano fatto il cavallo di battaglia della prima campagna elettorale. «Il Canale resterà nostro, Torrijos la pagherà». Per conto di Washington, Noriega viene promosso alla guida del paese diventando la santabarbara delle guerriglie colombiane. Le nutriva con le armi leggere che gli passavano i comandi della zona americana del Canale. Gli strateghi Usa potevano controllare, frenare o accendere, secondo convenienza, ogni rivolta attorno alle foreste del petrolio. E tener d'occhio il mercato della coca. La guerriglia pagava con polvere bianca. Noriega la girava ai datori di lavoro. Theodore Roosevelt ripeteva che tipi così «sono gran figli di puttana, ma sono i nostri, vantaggiosi, figli di puttana». Come Saddam, Bin Laden e perfino Pol Pot - usato nella strategia anti Vietnam - anche il generale sfigurato dal vaiolo, si è lasciato travolgere dall'onnipotenza. Eter-

na debolezza dei mostri che gli strateghi in doppiopetto si illudono di poter dominare. Noriega non consegna la coca; ne diventa mercante. Non tiene d'occhio Castro per conto del grande fratello; intreccia amicizie nascoste e fabbrica trappole per affermare un'indipendenza che è solo illusione. Nessuno gli ha mai rimproverato delitti politici, corruzione e miliardi sepolti in banche lontane, ma la disubbidienza cresce e nel dicembre '89 i paracadutisti Usa danno l'assalto alla sua fortezza. Operazione Giusta Causa. Bombardamento che distrugge il vecchio quartiere del Chorillo: 700 morti inconsapevoli, in una sola notte. Ma Noriega scompare. Per quattro giorni resta alla macchia in una nazione che non arriva a due milioni di abitanti, presidiata da sensori sofisticati, orecchie che colgono ogni sospiro del continente. Rozzo e anche stupido, si nasconde nella villetta del nunzio apostolico. Il quale lo convince a consegnarsi con la promessa del «giusto processo».

Condanna assicurata, troppe crudeltà. Ma il generale è sicuro di un finale diverso: i ricatti funzionano sempre. Quando il monsignore telefona al governatore americano del Canale, Noriega accoglie sorridente i militari. Ha sepolto documenti che scottano in banche sicure: «Dirò tutto. Il presidente Bush (padre) lo tengo per i coglioni». Poi nessuno lo vede più.

Due anni dopo il processo è una delusione. L'assassinio di Trujillo e i delitti che annuncia d'aver commesso su ordine Cia, non sono contemplati nel capo d'accusa. Lo giudicano per traffico di droga e massacri ordinati dai cocaleros. In un angolo della sala le due figlie adorate tremano di spavento. Tremano per cosa dirà il padre; la loro sopravvivenza negli Stati Uniti dipende dalle sue parole. Per mesi non parla, ma quando la sentenza sta per essere pronunciata, si rivolge alla corte in spagnolo ricordando le medaglie che la Cia gli ha riconosciuto e la lunga obbedienza, cieca e assoluta,

anche se gli ordini «erano ripugnanti». Fa sapere di quando Washington gli aveva offerto il perdono purché se ne andasse con i miliardi accumulati. In silenzio. Comincia ad elencare nomi eccellenti, ma il giudice Hoeveler lo ferma: «Argomenti che non le sono contestati. Ininfluente sul giudizio. La giuria non ne tenga conto». E gli toglie la parola. Ma «Tony» non si arrende. Vuol parlare di Irancontras, aerei carichi di armi che il comandante Oliver North portava nella Baghdad del Saddam in guerra col fondamentalismo di Khomeini: «Panama era lo snodo importante...». Gli era stato proposto di organizzare l'assassinio dello Scia di Persia rifugiato a Panama, isola Contadora, prima tappa del suo esilio americano. Per placare Khomeini e convincerlo a liberare i prigionieri americani dell'ambasciata potrebbero offrirgli questo sacrificio. Il giudice si arrabbia: «Non buttiamola in politica. Fatelo tacere». Ordina di tradurre sottovoce alla giuria il memoriale presenta-

to dall'avvocato di Noriega, Frank Rubino, per caso, ex addetto alla sicurezza del presidente Nixon. La stampa non doveva sapere, ma il New York Times sta per pubblicarli. Le figlie piangono: cosa sarà di loro se il padre insiste? Non può. La sentenza riguarda la piega minore dei crimini: narcotraffico, lavaggio di dollari, delitti per conto del cartello di Medellin. Sparisce così, e per sempre. Il silenzio è salvo.

Un anno dopo lo rompe Robert Graves, direttore della Cia sull'orlo della pensione. Intreccia la storia di Noriega a quella di Saddam, non per i voli Irancontras. Il consiglio di sicurezza, del quale era vicepresidente, aveva misurato l'opportunità di non liberare solo il Kuwait ma continuare la marcia fino a Baghdad per chiudere il capitolo Saddam con la prima guerra del Golfo. Un dubbio lo tormentava. Saddam è più diabolico di Noriega. Eppure Noriega per quattro interminabili giorni era sparito. Se Noriega si è lasciato prendere per stupidità dopo l'attacco a Pa-

nama, Saddam poteva svanire per mesi in un paese più grande e complesso. E dai rifugi riempire con carte segrete mezzo mondo. Imbarazzanti per chi gli ha fornito il gas nervino, chi lo ha nutrito di armi, carri e petrolio per spingerlo a continuare nell'attacco all'Iran «Abbiamo allora deciso - scrive Graves - di soffocarlo con l'embargo, invitando le tribù ostili alla rivolta». Spenta nel sangue: kurdi e sciti abbandonati alla follia del dittatore. Ecco l'incognita: il Saddam che apparirà nel processo, di quali accuse precise dovrà rispondere? Gli sarà permesso di raccontare la comprensione delle persone che gli hanno dato una mano a scatenare l'inferno? Farne i nomi, mostrare i documenti? Oppure, come Noriega, rassegnarsi al silenzio per salvare quel po' di famiglia che rimane. Come dubitava Robert Graves, l'imputato è imprevedibile e spietato: pericolo vagante. A meno che...

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it



cara unità...

Pubblicità bipartisan

Gad Lerner

Caro direttore, fra i pochissimi ritagli di giornale che conservo pensando che forse un giorno ai miei figli farà piacere leggerlo, c'è una prima pagina dell'Unità dell'ottobre 1992 (direttore Walter Veltroni). Vi si racconta del mio rifiuto di stringere la mano all'allora segretario del Msi, Gianfranco Fini, di fronte ai fotografi; e della gazzarra che quel gesto provocò fra i missini, tanto che dovette intervenire il medesimo Fini a placarla. Ho già avuto modo di precisare che dopo la svolta di Fiumi del 1995 e a maggior ragione dopo il recente viaggio a Gerusalemme, non avrei più alcuna difficoltà a stringere in pubblico la mano di Fini, pur mantenendo le mie distanze politiche e culturali dal presidente di Alleanza nazionale. Insomma, diciamo che non sottovaluto il significato di una stretta di mano fotografata e pubblicata su un giornale. Mi spiace quindi che - facendo cattiva informazione - l'Unità da te diretta abbia ironizzato sulla "pubblicità bipartisan" per

l'azienda di abbigliamento Boggi in cui ho addosso lo stesso identico vestito di Vittorio Feltri e - guarda un po' - gli stringo la mano. Giocando sulle evidenti differenze fra me e Feltri, uno slogan recita: "Finalmente d'accordo" (devo spiegarvi la battuta? Si riferisce all'abito, non a Berlusconi. Del resto mi è capitato di vederti spesso in doppiopetto simil-Caraceni senza pensare per questo che tu sia un berlusconiano).

Naturalmente l'Unità ha ommesso di precisare, nel suo fulmineo commento irridente, che su mia richiesta per lo scatto di quella foto Boggi ha versato un congruo assegno al Gruppo Abele di don Luigi Ciotti (quindicimila euro netti) e analogo contributo su richiesta di Feltri è andato a una parrocchia bergamasca. Bastava leggere la didascalia pubblicata con grande evidenza nella pubblicità medesima. Ma ancora una volta, purtroppo, è prevalso il gusto frettoloso di irridere un presunto clima di inciucio e di compromessi da cui naturalmente restano fuori i puri e duri dell'Unità. Poco importa se ciò risulti denigratorio nei confronti di una persona che oltretutto appartiene al vostro medesimo schieramento politico: anzi, è sulla coerenza e sulla determinazione di molti componenti dello schieramento di centro-sinistra che vi dettate a seminare dubbi. Per decenni, caro direttore, ti sei occupato di comunicazione e immagine aziendale: sono certo quindi non demonizzerai la pubblicità, purché di buon gusto; e sempre che non procuri un improprio reddito ag-

giunto ai giornalisti che vi siano coinvolti. So anche che conosci la straordinaria attività del Gruppo Abele di don Luigi Ciotti - a Torino, in Piemonte e in tutta Italia - al quale il governo della destra ha fatto venir meno molti contributi pubblici. Prima di scattare quella foto con Feltri naturalmente ne avevo parlato anche con loro. Forse, invece che dileggiarci fra noi, sarebbe più utile dargli una mano insieme.

Caro Gad, quanto rumore per nulla.

f.c.

Promemoria per i lettori

Il giorno 12 dicembre appariva sui giornali italiani una foto pubblicitaria per l'azienda Boggi di Gad Lerner che stringeva la mano a Vittorio Feltri. La foto è stata ripubblicata dall'Unità sotto la didascalia: «Pubblicità bipartisan»

Massaie in manifestazione

Alfredo Castagnetti

Caro Unità, leggo la lettera di Silvia, "massaia" giustamente indignata per due più che giusti motivi. Il primo riguarda l'affermazione di Berlusconi che si commenta da sola: per lui le massaie sono solamente "clienti" utili per ricevere i suoi

Correzione

Per uno spiacevole refuso nell'articolo di Furio Colombo «I Gulag e i fratelli Cervi» apparso su l'Unità di domenica 14 dicembre, la data della morte dei fratelli Cervi è sbagliata: la filiazione avvenne il 28 dicembre 1943.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it